

Il plebiscito italiano del 1929 visto da oltreoceano

Paola Dal Lago

Le reazioni statunitensi alle prime elezioni fasciste

La storiografia tende a sottovalutare le elezioni del 1929¹, o a ignorarle². Gli studiosi sostengono, a ragione, che la legge elettorale, promulgata il 17 maggio e approvata il 2 settembre 1928 (*Testo unico* n. 1993)³, aveva cancellato le ultime tracce del sistema liberale che ancora sopravvivevano, nonostante la legge Acerbo, nel 1924, quando i partiti tradizionali (socialisti, comunisti, popolari) parteciparono con proprie liste alle elezioni politiche in aperta contrapposizione al "listone" fascista. Nel 1929, invece, venne presentata un'unica lista, quella fascista, che gli elettori dovevano o approvare o respingere in blocco. Con la messa fuori legge di ogni opposizione, l'esito del voto — concludono gli storici — era scontato, e pertanto l'analisi del plebiscito risulterebbe poco significativa, se non del tutto inutile.

In realtà, il plebiscito del 1929 fu, storicamente e politicamente, molto importante, sia per i suoi riflessi interni, sia per quelli internazionali.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il regime fascista non usò il plebiscito solo per registrare il grado di 'consenso' raggiunto grazie ai buoni risultati economici, a una conduzione prudente ed equilibrata della politica estera e al successo ottenuto con la soluzione della 'questione romana'; al contrario, il regime decise di investire tutte le sue energie per creare il consenso stesso, per rafforzarlo ed estenderlo in modo irreversibile, attraverso una serie di norme istituzionali e di azioni politiche attentamente meditate e calibrate in senso autoritario. Era in gioco, infatti, l'essenza stessa della "rivoluzione" fascista: il significato politico di fondo della nuova legge elettorale e delle elezioni plebiscitarie del 1929 fu quello di chiudere una volta per sempre con il passato e di completare, senza condi-

¹ Fatta eccezione per Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968 e per un recente contributo di Enzo Fimiani, *La legittimazione plebiscitaria nel fascismo e nel nazionalsocialismo. Un'interpretazione comparata*, "Quaderni storici", *Conflitti, linguaggi e legittimazione*, a cura di Gabriella Gribuadi, 1997, pp. 182-224. Autori come Alberto Aquirone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965; Pier Luigi Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo. Profilo storico statistico*, Bologna, il Mulino, 1988; Piero Calamandrei, *La funzione parlamentare sotto il fascismo*, in Alberto Aquirone, Maurizio Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, il Mulino, 1974, pp. 57-84; Simona Colarizi, *L'opinione degli Italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1991; Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948*, Bari, Laterza, 1974 e Enzo Santerelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, Editori Riuniti, 1967, dedicano solo brevi cenni all'argomento.

² Cfr., per esempio, Giampiero Carocci, *Storia del fascismo*, Milano, Garzanti, 1959; Giacomo Perticone, *La politica italiana dal primo al secondo dopoguerra*, Milano, Giuffrè, 1965; Nicola Tranfaglia, *Dallo stato liberale al regime fascista*, Milano, Feltrinelli, 1973, ma anche Alfredo Canavero, *Elezioni*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980. I fatti e le idee*, Torino, Marietti, 1981, vol. I, t. 2, pp. 285-295, e Alfio Mastropaolo, *Elezioni*, in Fabio Levi, Umberto Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Il Mondo contemporaneo, Storia d'Italia-I*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, vol. I, pp. 255-280, che pure studiano specificamente le elezioni in Italia dall'Unità ai giorni nostri.

³ Un'analisi dettagliata della nuova legge elettorale e del voto del 1929 si trova in Paola Dal Lago, "Verso il regime totalitario. Le elezioni plebiscitarie del 1929", tesi di laurea, relatore Angelo Ventura, Università degli Studi di Padova, a.a. 1994-1995.

zionamento alcuno, la costruzione dello stato nuovo.

Il solo culto del duce non sarebbe stato sufficiente per operare compiutamente un simile radicale cambiamento: per i fascisti era necessaria anche

la presunzione di appoggiarsi sui cardini del plebiscito popolare, costruendo un retroterra mitico che si richiamava alla sovranità popolare espressa in forma diretta e ad un principio di legittimazione che si voleva far rimanere democratico, seppur nel senso fascista, nei suoi tratti di superficie⁴.

Valga, a tale proposito, l'esemplare ricostruzione storico-politica di Arnaldo Mussolini:

Nel 1921 si ebbero i primi bagliori di rinascita e di battaglie fasciste. Nel 1924 la lista nazionale trionfò. Ad essa, in virtù della legge, fu assegnata la maggioranza alla Camera. *Ma perché l'ascesa fosse assoluta, perché l'Italia fosse sollevata al di sopra della visione angusta del collegio e dell'umiliazione assurda dei partiti, era necessaria la concezione totalitaria di una elezione plebiscitaria*⁵.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, quello internazionale, Mussolini aveva 'bisogno' del plebiscito per trasmettere all'estero, e soprattutto agli Stati Uniti d'America, un'immagine di ordine e di stabilità.

Quest'ultima affermazione può sembrare azzeccata. Durante gli anni venti le relazioni diplomatiche tra lo stato italiano e l'America isolazionista furono così sporadiche e casuali che anche i *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States* vi dedicano solo poche pagine⁶. Nes-

suno dei testi relativi alla diplomazia americana di quel periodo cita l'Italia. Persino lo scambio culturale fu molto modesto, come ha sostenuto Claudia Damiani, rimandando agli studi di Diggins, Cannistraro e Salvemini⁷. Tuttavia in quegli anni l'Italia fascista e l'America liberale furono molto più vicine di quanto potrebbe sembrare.

Infatti, come ha dimostrato Gian Giacomo Migone, durante la seconda metà degli anni venti le relazioni economiche tra Stati Uniti e Italia assunsero un'importanza cruciale per entrambi i paesi: da un lato c'erano le richieste espansionistiche dell'apparato produttivo e finanziario americano, enormemente dilatatosi a seguito della prima guerra mondiale; dall'altro c'era il bisogno dello stato italiano di trovare risorse finanziarie e sostegno concreto per la sua politica di stabilizzazione interna.

In particolare, il duce aveva subito colto l'importanza della collaborazione con il capitale americano e, più in generale, la necessità di inserire l'Italia nella comunità finanziaria internazionale. L'economia italiana, in piena fase di riconversione postbellica, aveva grande bisogno di finanziamenti stranieri: il capitale americano era quello più facilmente disponibile e meno condizionante sotto il profilo politico — rispetto ad analoghi investimenti francesi o inglesi — proprio per la scelta isolazionista fatta dai governi repubblicani. Inoltre, proprio in quegli anni si stava costituendo un nuovo sistema monetario e finanziario, sotto la supervisione americana⁸.

Invece, per quanto concerne il punto di vista americano, le importanti ricerche di John B. Carter e John P. Diggins hanno mostrato come non solo Wall Street, ma tutta l'intelligenza ameri-

⁴ E. Fimiani, *La legittimazione plebiscitaria nel fascismo e nel nazionalsocialismo*, cit., p. 213.

⁵ Editoriale di Arnaldo Mussolini, "Il Popolo d'Italia", 1 marzo 1929. Il corsivo è mio.

⁶ Nessuna in *United States*, Department of State, *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States* [che continua con *Foreign Relations of the United States 1932-*, Washington, G.P.O., 1948-] 1929, Washington, G.P.O., vol. III, 1944.

⁷ Cfr. Claudia Damiani, *Mussolini e gli Stati Uniti 1922-1935*, Bologna, Cappelli, 1980; John P. Diggins, *Mussolini and Fascism: the view from America*, Princeton, Princeton University Press, 1972; Philip V. Cannistraro, *Fascism and Italian Americans*, in Silvano M. Tomasi (a cura di), *Perspective in Italian immigration and ethnicity*, New York, Center for Migration Studies, 1977, pp. 51-66; Gaetano Salvemini, *Italian fascist activities in the United States*, New York, Center for Migration Studies, 1977.

⁸ Cfr. Gian Giacomo Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980.

cana fosse pronta a 'dimenticare' o a non 'vedere' il vero volto del fascismo, pur di proteggere le relazioni privilegiate con il mercato italiano⁹. Si potrebbero citare altri studi a conferma della comprensione con la quale gli Stati Uniti guardarono al regime mussoliniano, almeno fino alla guerra etiopica (1935-1936)¹⁰. Nessuno, tuttavia, ha mai pensato di estendere l'analisi storica alle reazioni che il plebiscito del 1929 suscitò in alcuni ambienti americani particolarmente significativi. Il presente lavoro si propone di colmare la lacuna utilizzando differenti gruppi di fonti.

In primo luogo, si sono esaminati i documenti del Dipartimento di Stato relativi agli affari interni italiani negli anni tra il 1910 e il 1929 (i cosiddetti *Decimal Files*): i dispacci dei diplomatici e le risposte di Washington provano che il Dipartimento non fu affatto indifferente al risultato elettorale.

In secondo luogo, si è cercato qualsiasi riferimento al plebiscito tanto nei quotidiani che nei periodici statunitensi: sorprendentemente gli articoli sull'argomento furono molto più numerosi e significativi di quanto si sarebbe potuto inizialmente prevedere¹¹.

In terzo luogo si sono presi in considerazione i giornali italoamericani. Dal momento che all'epoca esisteva un numero enorme di pubblicazioni in lingua italiana, si è deciso di selezionare solo quelle che raggiungevano un pubblico sufficientemente vasto¹². Sfortunatamente è emerso che la comunità italiana non prestò particolare attenzione al plebiscito: la documentazione è scarsa e spesso deludente.

Lo stesso si può dire della stampa cattolica, che sostanzialmente ignorò il voto del 24 marzo, nonostante il primo compito del nuovo parlamento fosse la ratifica dei Patti Lateranensi¹³. Il periodico "The Catholic World" rappresenta la classica eccezione che conferma la regola¹⁴.

La legge elettorale

Il 15 gennaio 1927, Harold D. Finley, console americano a Napoli, scrisse al Dipartimento di Stato a Washington: "il primo dell'anno Mussolini ha accennato ad una probabile riforma del sistema legislativo italiano, che verrà attuata nel corso del 1927". In quell'occasione, il capo del

⁹ Cfr. John B. Carter, "American Reactions to Italian Fascism", tesi di dottorato, Columbia University, New York, 1953, e J.P. Diggins, *Mussolini and Fascism*, cit.

¹⁰ Cfr. Charles F. Delzell, *Studi americani sul fascismo*, "Nuovo osservatore", 1966, pp. 952-962.

¹¹ Tra i quotidiani, speciale attenzione verrà dedicata a "The New York Times". Questo per due ragioni: 1. "The New York Times" era il giornale americano più autorevole e diffuso; 2. era l'unico quotidiano che riservasse uno spazio considerevole agli affari esteri.

¹² Tra le vittime di questa necessaria selezione si trovano alcuni giornali antifascisti importanti a livello locale, quali "The Nation" (New York), "The New York Call" (New York), "The World" (New York), "Il Lavoro" (New York), "La Scopa" (New York), "Giustizia" (New York), "La Nazione" (Boston), "L'Unione figli d'Italia" (Pittsburgh), "La Voce del popolo" (Detroit), "Il Pupo" (Pueblo, Colorado), "Il Lavoratore" (Chicago), "L'Italia" (San Francisco), "Il Corriere del popolo" (San Francisco), e la lista potrebbe continuare. Secondo J.P. Diggins, *Mussolini and Fascism*, cit., p. 81, nota 6, la stampa italiana in America "probably consisted of somewhere around 150 publications, with the number falling each year between 1920 and 1940 due to the decline of immigration and the process of assimilation".

¹³ Sulla 'questione romana' e gli eventi che condussero alla firma dei Patti Lateranensi, cfr. Pietro Scoppola, *La Chiesa ed il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1971; R. De Felice, *Mussolini il fascista. II*, cit., pp. 382-436; Angelo Martini, *Studi sulla questione romana e la Conciliazione*, Roma, Cinque Lune, 1963; Francesco Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Bari, Laterza, 1966; Arturo C. Jemolo, *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948. Inoltre, numerosi pamphlet e articoli, sia polemici che apologetici, sulla Conciliazione vennero pubblicati negli Stati Uniti subito dopo l'11 febbraio 1929. William B. Smith se ne è occupato in "The Attitude of American Catholics toward Italian Fascism between the two World Wars", tesi di dottorato, Catholic University of America, Washington D.C., 1969, cui si rimanda per ulteriori informazioni sull'argomento. Si noti, comunque, l'assenza di ogni riferimento all'atteggiamento dei cattolici di fronte al plebiscito.

¹⁴ Per la presente ricerca sono stati inoltre consultati: il gesuita "Thought. A Quarterly of the Science and Letters" (New York), "The New World" (Chicago), "The Catholic News" (New York), "The Pilot" (Boston), "The Tablet" (Brooklyn), "America. A Catholic Review of the Week" (New York) e "Ave Maria and The Commonweal. A Weekly Review of Literature, the Arts and Public Affairs" (New York).

governo non aveva fornito ulteriori dettagli, ma il console affermava:

[ciò che] sarà la riforma lo si può intuire da quello che è già avvenuto e da un esame delle teorie politiche fasciste. Il sindacalismo è stato introdotto in ogni ramo della vita economica italiana. Di sicuro sarà parte integrante dell'organizzazione definitiva dello Stato e verrà probabilmente usato come base per un nuovo sistema di rappresentanza in parlamento.

Per provare la sua tesi, Finley partiva dalla constatazione che la Camera dei deputati non aveva alcun potere, composta com'era esclusivamente di leali sostenitori del partito fascista. Essa non poteva avviare la procedura legislativa, né modificare quei decreti che le venivano sottoposti per essere convertiti in legge; la sua unica funzione era di continuare nominalmente la vecchia forma costituzionale. Tuttavia, secondo Finley, esistevano prove che tale situazione fosse solo temporanea:

Storicamente, le democrazie classiche hanno lasciato il posto all'assolutismo, che a sua volta si è arreso al governo costituzionale e al sistema di gabinetto. Nella concezione popolare, il governo di tipo rappresentativo è venuto a fondersi con il sistema parlamentare. Ma l'idea fascista è che i due non sono necessariamente un'unica cosa e il fascismo crede che il sistema parlamentare non sia che una fase nello sviluppo storico del governo di tipo rappresentativo. Inoltre, senza alcun dubbio il sistema parlamentare non è riuscito a rappresentare i propri elettori con giustizia e a porre a capo del governo gli uomini migliori. Accaparratori, mercanti e trafficanti, invece che uomini di stato, compongono i parlamenti europei. L'insufficienza del sistema parlamentare è dimostrata dalla necessità di corpi extraparlamentari, come le Trade Unions in Inghilterra, la Confederation Générale du Travail in Francia e le Camere del Lavoro in Italia. [...] I parlamenti hanno fallito perché non hanno tenuto in considerazione la vera divisione della società moderna. I depu-

tati, in quanto politici professionisti, non sono in grado di rappresentare né le sezioni trasversali né le sezioni verticali dello stato moderno. Sono incapaci di rappresentare gli strati sociali più bassi.

Ma il fascismo aveva spazzato via il governo parlamentare, lasciando al suo posto una struttura vuota. Secondo Harold Finley, restava solo da vedere quale ne fosse il sostituto più probabile. Non era ancora chiaro se la nuova Camera dei deputati sarebbe stata di tipo legislativo o consultivo. Comunque, egli pensò fosse logico supporre che i suoi membri avrebbero rappresentato i sindacati piuttosto che le regioni geografiche:

Come la stampa ha recentemente sintetizzato, *l'assemblea legislativa non rappresenterà partiti politici che non esistono più, ma rappresenterà le abilità, le capacità, le competenze e le energie della moderna vita italiana*. Non comprenderà più fazioni che si sono dimostrate incapaci di affrontare i problemi di uno stato moderno, ma comprenderà capitani di industria, esperti tecnici, meccanici — i leader di ogni principale settore dello Stato — uniti nel fascismo. *È possibile che [la nuova Camera] possa fungere da organo consultivo, o che le siano attribuiti poteri in base ai quali essa possa avviare procedimenti con il consenso del duce, o che addirittura le sia permesso di approvare una legge senza il suo consenso*.

Finley dubitava che il nuovo organismo legislativo avrebbe ricevuto subito quest'ultimo potere, ma notò "nella probabile organizzazione della nuova Camera una notevole somiglianza con il Rotary Club, che cerca di incorporare come suoi membri gli esponenti più illustri di ogni attività commerciale, industriale e professionale"¹⁵.

Quasi un anno dopo, Warren D. Robbins, incaricato d'affari *ad interim* presso l'ambasciata americana a Roma, espresse sul medesimo argomento opinioni meno ottimiste. L'11 novembre 1927, Robbins annunciò la costituzione della nuo-

¹⁵ Relazione di Harold D. Finley a Warren R. Castle Jr., direttore della Divisione affari dell'Europa occidentale presso il Dipartimento di Stato, 15 gennaio 1927, in Records of the Department of State Relating to International Affairs of Italy, 1910-1929 [RDSI], National Archives Microfilm Publications, Washington D.C., Microcopy 527, Roll 22 [865.02 Executive Departments; 865.03 Legislative Branch]. Il corsivo è mio. Mi assumo, inoltre, la completa responsabilità per questa, come per tutte le altre traduzioni da documenti in lingua inglese che compaiono in questo articolo.

va Camera dei deputati, così com'era stata decisa dal Gran consiglio del fascismo durante la sessione della sera precedente¹⁶. Pochi giorni dopo, egli trasmise a Washington una copia e la traduzione del comunicato ufficiale pubblicato in quell'occasione, facendo notare:

nel documento sono stati tracciati solo ampi principi e gli articoli di spiegazione apparsi sulla stampa non danno precise informazioni circa le funzioni del nuovo organismo. Infatti, "Il Popolo d'Italia" liquida l'argomento con le parole: "non c'è ragione di essere apprensivi circa i compiti specifici della futura assemblea, che possono solo essere in armonia con l'idea fascista dello Stato". Tuttavia è convinzione comune che, in pratica, i compiti della nuova Camera saranno di carattere *consultivo*, piuttosto che di tipo *propositivo*.

Inoltre, lungi dal rilevare somiglianze con il Rotary Club o con altre istituzioni americane, Robbins osservava: "viene sottolineato il carattere *transitorio* del progetto. Finché non si saranno formate le corporazioni (fino ad ora solo i sindacati, le federazioni e le confederazioni sono stati organizzati) l'atmosfera 'corporativa' non può iniziare a permeare gli strati sociali e lo spirito della nazione". Infine, egli richiamava l'attenzione del Dipartimento sulla funzione del Gran consiglio:

mediante questa riforma il Gran consiglio del fascismo assumerà una posizione di grande importanza, poiché diventerà un vero organo dello Stato, anziché rimanere uno strumento di governo, come è oggi. Nel nuovo sistema elettorale — concludeva citando il "Corriere della sera" — il Gran consiglio del fascismo agirà da potere esecutivo del regime¹⁷.

Lo scetticismo di Robbins riguardo l'effettivo significato delle riforme corporative si accrebbe quando il Gran consiglio del fascismo si accinse ad esaminare il progetto di legge stilato da Alfredo Rocco¹⁸. Il 3 febbraio 1928 Robbins trasmise a Washington le sue valutazioni in merito:

Numerosi comunicati pubblicati la scorsa settimana hanno informato il pubblico che il Gran consiglio del fascismo sta considerando la questione della riforma della Camera dei deputati su "linee corporative", ma sembrerebbe che niente di definitivo sia stato ancora deciso. I fascisti credono unanimemente che una Camera come quella che è stata eletta fino ad oggi in Italia non abbia più motivo di esistere. Essi non tollerebbero un'assemblea legislativa composta da esponenti di vari partiti politici, quali i liberali, i radicali, i democratici, i socialisti, i comunisti e i populistici [*sic*], come è accaduto durante i regimi precedenti. Il fascismo ammette soltanto un tipo di regime e cioè il regime fascista, dal quale sono escluse tutte le tendenze democratiche e liberali, per non parlare di quelle ultrarivoluzionarie. Gli scrittori fascisti si sono abbandonati a molte speculazioni riguardo le modalità di composizione della futura Camera. *Il fatto che non si possano tenere elezioni basate sull'opposizione di partiti e candidati ovviamente crea un curioso problema*¹⁹.

Per scoprire quale soluzione fosse stata architettata, Robbins dovette, però, aspettare sino al 20 febbraio, quando il governo approvò all'unanimità il progetto Rocco: "La misura — commentò Robbins — è profondamente radicale, poiché abolisce di fatto la Camera dei deputati, così come era esistita dal 1848"²⁰. A conclusioni simili giunse la stessa Divisione affari dell'Europa occidentale, che prontamente riferì all'ufficio del segretario di Stato americano nei seguenti termini:

¹⁶ Relazione di Warren D. Robbins a Castle, 11 novembre 1927, in RDSI, National Archives Microfilm Publications, Washington D.C., Microcopy 527, Roll 22 [865.02 Executive Departments; 865.03 Legislative Branch].

¹⁷ Robbins a Castle, 17 novembre 1927, in RDSI, National Archives Microfilm Publications, Washington D.C., Microcopy 527, Roll 22 [865.02 Executive Departments; 865.03 Legislative Branch]. Il corsivo è mio.

¹⁸ Cfr. Alfredo Rocco, *Riforma della rappresentanza politica, relazione sul disegno di legge presentato nella seduta del 27 febbraio 1928 alla Camera dei Deputati*, in A. Rocco, *Scritti e discorsi politici*, vol. III, *La formazione dello Stato fascista (1924-35)*, Milano, Giuffrè, 1938, pp. 931-941.

¹⁹ Robbins a Castle, 3 febbraio 1928, in RDSI, National Archives Microfilm Publications, Washington D.C., Microcopy 527, Roll 18 [865.00 Fascism; 865.00PR Political Reports]. Il corsivo è mio.

²⁰ Robbins a Castle, 23 febbraio 1928, in RDSI, National Archives Microfilm Publications, Washington D.C., Microcopy 527, Roll 22 [865.02 Executive Departments; 865.03 Legislative Branch].

ni: "La modalità per l'elezione della Camera dei deputati prevede un voto positivo oppure negativo su una lista di nomi, che si deve o accettare o rifiutare in blocco (art. 6). L'intera procedura è *straordinaria*"²¹ e pertanto meritevole di ulteriori, approfondite analisi.

Non è dato sapere se altri membri del Dipartimento seguirono il consiglio della Divisione affari dell'Europa Occidentale, ma sembra che Washington non abbia inizialmente prestato particolare attenzione alla nuova legge elettorale italiana. Lo stesso Robbins si limitò a commentare: "Un buon numero di sezioni di questa legge sono decisamente ambigue. [...] Le restrizioni del voto, in particolare, sono suscettibili di una vasta gamma di interpretazioni"²², ma poi egli non entrò nel merito della questione, né sviluppò le sue intuizioni. Chi, invece, non perse l'occasione per polemizzare contro il regime fu Gaetano Salvemini²³:

Per capire il funzionamento di questo sistema — scrisse l'esule italiano — è necessario sapere come sono formati i consigli generali delle confederazioni. Il presidente di ciascuna confederazione è stato nominato da Mussolini. All'interno della confederazione dei datori di lavoro, il vicepresidente ed i segretari delle organizzazioni provinciali e nazionali sono eletti dai rispettivi membri. Nella confederazione dei dipendenti, è il presidente della confederazione che nomina i se-

gretari delle organizzazioni provinciali e nazionali. Il Consiglio generale delle confederazioni è formato dai presidenti e dai segretari delle organizzazioni provinciali e nazionali. Ciò significa che all'interno dell'organizzazione dei datori di lavoro saranno eletti i rappresentanti dei datori di lavoro che stileranno la lista dei candidati proposti, mentre nell'organizzazione dei dipendenti la lista sarà redatta da addetti nominati dal presidente. Il Consiglio generale di ciascuna organizzazione si compone di circa 250-300 persone. Di conseguenza i 600 candidati destinati alle sette organizzazioni saranno designati da circa 2.000 persone²⁴.

Duemila 'grandi elettori', concludeva causticamente Salvemini, costituivano una base troppo esigua perché il regime potesse sostenere che il nuovo sistema elettorale era veramente rappresentativo²⁵.

Nella forma — concordò "The New Republic" — questo schema [elettorale] ha in sé elementi fortemente sindacali, ma è sindacalista soltanto nella forma. I rappresentanti del mondo del lavoro saranno scelti per primi, non perché siano particolarmente qualificati per parlare in nome delle rispettive attività e professioni, ma perché sono buoni fascisti. Se qualcuno che non possiede tale requisito dovesse entrare nella lista, può star certo che verrà cancellato dal Gran consiglio del fascismo.

Tuttavia, persino il liberale "The New Republic"

²¹ Dipartimento di Stato, nota interna all'attenzione dei signori Gilbert, Mariner e Castle, 15 marzo 1928, in RDSI, National Archives Microfilm Publications, Washington D.C., Microcopy 527, Roll 22 [865.02 Executive Departments; 865.03 Legislative Branch]. Il corsivo è mio.

²² Robbins a Castle, 23 febbraio 1928, in RDSI, National Archives Microfilm Publications, Washington D.C., Microcopy 527, Roll 18 [865.00 Fascism; 865.00PR Political Reports].

²³ Sulla figura di Gaetano Salvemini, cfr. Ernesto Sestan (a cura di), *Atti del convegno su Gaetano Salvemini (Firenze, 8-10 novembre 1975)*, Milano, Il Saggiatore, 1977; Gaetano Cingari (a cura di), *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, Convegno internazionale di studi organizzato dall'Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", sezione per la Sicilia e la Calabria dell'Istituto socialista di studi storici (Messina, 3-5 ottobre 1985), Roma, Laterza, 1986.

²⁴ Gaetano Salvemini, *Parliamentary Reform in Italy*, "The Contemporary Review", vol. CXXXIII, aprile 1928, pp. 451-52.

²⁵ L'antifascista "Frankfurter Zeitung", citato in *Mussolini's Mysterious Machine*, "The Literary Digest", 16 marzo 1929, pp. 18-19, avvalorò la tesi del Salvemini, evidenziando che le "professioni, i sindacati dei lavoratori, le associazioni dei datori di lavoro [...] non sono nell'Italia fascista organi indipendenti. Sono piuttosto agenzie governative controllate dall'amministrazione ufficiale, oppure strumenti del governo stesso. Possono venire sciolti dal governo in ogni momento". Non si creda, tuttavia, che "The Literary Digest" abbia preso posizione contro il regime mussoliniano. Al contrario, l'articolo si proponeva di presentare "oggettivamente" entrambi i punti di vista. Venne, pertanto, citato anche J.S. Barnes, ovvero uno dei più ferventi fascisti inglesi, nonché segretario generale del Centro internazionale di studi fascisti con sede a Losanna. Barnes era anche l'autore di *The New Italian Constitution*, "The Edinburgh Review" (New York), vol. 250, luglio 1929, pp. 1-18, cui si rimanda chiunque desideri dare un'occhiata ad un esempio particolarmente significativo di propaganda filofascista.

non seppe resistere al fascino corporativo e agiunse: "È un fatto interessante e significativo che [...] si sia stabilito il nucleo di un ordine sociale sindacale. Se Mussolini dovesse morire e l'ordine fascista dovesse andare in frantumi, lo stato sindacale potrebbe comunque sopravvivere ed infondersi di spirito genuinamente democratico"²⁶. A conclusioni simili giunse anche il professor Charles A. Beard, la cui recensione del libro di Herbert W. Schneider, *Making the Fascist State*, fu pubblicata dalla stessa rivista pochi mesi più tardi:

Il parlamento politico appena abolito sta per essere sostituito da una specie di parlamento "economico", eletto indirettamente. [...] *Ciò è lontano dalla fredda dittatura del regime zarista russo; è più simile al sistema americano del controllo e reciproco bilanciamento dei poteri dello Stato; e può darsi che si possa incanalare in una nuova direzione democratica.*

E proseguiva:

[in Italia] si sta compiendo un *esperimento sorprendente*, un esperimento nel quale si tenta di riconciliare individualismo e socialismo, politica e tecnologia. Sarebbe un errore permettere ai sentimenti, scaturiti dalla contemplazione delle dure azioni e dalle stravaganti asserzioni che hanno accompagnato l'evoluzione fascista (così come tutti gli altri grandi cambiamenti storici) di oscurare le potenzialità e la lezione dell'avventura — no, non dell'avventura ma del destino, al galoppo senza sella e a briglia sciolta attraverso la storica penisola che congiunge il mondo dell'antichità con il nostro mondo moderno²⁷.

Il fatto che fosse *curioso* parlare di democrazia in assenza di uguaglianza di diritti, di libere elezioni e di competizione tra i partiti non sembrava preoccupare gli opinionisti americani. Solo Salvemini continuò a mettere in guardia sul fat-

to che era *ridicolo* definire lo stato fascista come stato essenzialmente democratico, perché l'unica piccola — ma fondamentale — differenza tra lo stato corporativo ed il regime democratico è "che si vota come membro di una corporazione, anziché che come cittadino". Anche se il conte Thaon di Revel, presidente della Lega fascista del Nord America, aveva dichiarato al "New York World" che lo stato corporativo fascista era democratico ancora nel 1927²⁸, e lo stesso Mussolini lo aveva ribadito al "Paris-Midi" pochi mesi più tardi²⁹, ciò non voleva dire che la propaganda fascista dovesse essere accettata ciecamente. Almeno non in una nazione dove si poteva ritenere che i concetti di democrazia e dittatura fossero stati da tempo perfettamente definiti.

Invece, non solo Finley aveva descritto la crisi del sistema parlamentare più o meno con le stesse parole e con le stesse argomentazioni cui continuamente ricorrevano le pubblicazioni fasciste³⁰, ma persino l'ambasciatore a Roma, Henry P. Fletcher, non esitò a credere alle affermazioni di Giuseppe Bottai, secondo il quale il compito principale della nuova Camera sarebbe stato

di estendere la graduale penetrazione dell'idea corporativa entro la vita politica e sociale della nazione. Con i suoi nuovi membri la Camera dei deputati comincerà, senza dubbio, a funzionare immediatamente come organo di raccordo tra gli interessi conflittuali dei vari sindacati, proteggendo allo stesso tempo gli interessi più generali della produzione. A questo scopo la Camera sarà in una posizione che le permetterà di sfruttare il consiglio autorevole dei suoi membri; ma naturalmente rimarrà anche un'assemblea politica con attributi legislativi di collaborazione e controllo, che si adatterà all'attività politica complessa ed unitaria dello Stato e della nazione. In altri termini, la nuova Camera sarà sia economica che po-

²⁶ "The New Republic" (New York), vol. LV, 23 maggio 1928, p. 2.

²⁷ "The New Republic" (New York), vol. LV, 23 gennaio 1929, p. 278. Il corsivo è mio.

²⁸ "Si deve avere una dittatura durante ogni periodo rivoluzionario, ma entro due anni [cioè nel 1929] verrà realizzato lo stato corporativo. Allora la dittatura cesserà di esistere e si avrà la democrazia. Lo stato corporativo fascista è essenzialmente democratico", "New York World", 15 settembre 1927, citato in G. Salvemini, *Parliamentary Reform in Italy*, cit., p. 454.

²⁹ Intervista con "Paris-Midi", 8 febbraio 1928, citata in G. Salvemini, *Parliamentary Reform in Italy*, cit., p. 454.

³⁰ Cfr., ad esempio, A.O. Olivetti, *Il crepuscolo del Parlamentarismo*, "Giovinezza. Bollettino ufficiale quindicinale della Lega fascista del Nord-America", 15 gennaio 1929, pp. 6-7.

litica; non si ridurrà a semplice organismo consultivo ma avrà il potere legislativo e di controllo della solita assemblea politica³¹.

Warren Robbins aveva espresso dubbi circa questa ultima questione, mentre Walter J. Shephard della Ohio University avrebbe sostenuto esattamente il contrario³², ma l'ingenuità di Fletcher di fronte al fascismo e alle sue dinamiche interne lo condusse a fraintendere il carattere più autoritario che corporativo delle recenti riforme italiane. Come molti altri, anch'egli non riuscì a cogliere il nodo della questione: non capì, cioè, che chi aveva delineato la filosofia della nuova legge era stato Alfredo Rocco, il teorico dello stato 'forte' e non l'ideologo del corporativismo, Giuseppe Bottai³³. I termini sindacali inseriti qua e là non erano altro che parole senza contenuto, sovrapposte allo schema rigidamente verticale delle riforme, al solo scopo di illudere che queste ultime prevedessero una partecipazione popolare. In realtà, né Rocco né Mussolini avevano mai seriamente pensato di coinvolgere la base sociale nel processo elettorale. Gli spunti corporativistici erano stati introdotti solamente per due ragioni: 1. per soddisfare l'influente corrente bottaiana; 2. per ingannare l'opinione pubblica tanto nazionale che straniera con l'illusione che il fascismo rappresentasse una specie di evoluzione logica, e quindi positiva, del vecchio sistema democratico, ormai obsoleto e storicamente allo sfacelo³⁴. Come John A. Ryan scrisse per "The Catholic World", perfino negli Stati Uniti "negli ultimi anni [...] vi [...] [erano] stati frequenti attacchi contro l'inefficienza delle istituzioni democratiche e del governo rappresentativo". Tut-

tavia, secondo Ryan, la conclusione che "la democrazia dovrebbe per questo essere abolita non è maggiormente sostenibile della tesi socialista, che si fonda sul presupposto che l'istituzione della proprietà privata è viziata da gravi abusi". E proseguiva: "un'unica questione [...] gli oppositori delle istituzioni democratiche dovrebbero francamente affrontare, ed è questa: Che cosa si dovrebbe porre al posto del governo rappresentativo? Chi dovrebbe designare l'autorità governativa?" La risposta che lo stesso Ryan dava al quesito merita di essere citata integralmente, non solo perché costituisce uno dei rari casi di denuncia del carattere antidemocratico del regime fascista, ma anche perché proviene da fonte tanto inaspettata:

Nei sistemi democratici la designazione spetta in ultima istanza al suffragio popolare, più o meno ampiamente distribuito e, ammettiamolo, più o meno malamente esercitato. Solo due altri metodi sono praticabili: che un uomo "forte" si autoproclami e governi da dittatore, o che il governatore venga scelto da un gruppo selezionato, una specie di oligarchia. Come istituzione permanente, la dittatura probabilmente sarebbe rifiutata dai critici più aspri del governo popolare. *La concessione del potere di designazione ad un'oligarchia sembra sia stata realizzata nella nuova costituzione adottata da Mussolini per il popolo italiano. L'organizzazione fascista sembra detenere il potere elettivo che nei governi democratici risiede in tutto il popolo.* Questa autorità potrebbe verosimilmente venire affidata ad altri gruppi particolari. Negli Stati Uniti, per esempio, gli uomini del potere esecutivo e legislativo potrebbero venir scelti dal Ku-Klux Klan o dai Cavalieri di Colombo o dai massoni o dal Rotary Club o dalla Camera di commercio o dai gruppi dei docenti

³¹ Relazione di Henry P. Fletcher a Castle, 7 giugno 1928, in RDSI, National Archives Microfilm Publications, Washington D.C., Microcopy 527, Roll 22 [865.02 Executive Departments; 865.03 Legislative Branch]. Il corsivo è mio.

³² "È obiettivo del fascismo [...] che lo stato regni sovrano. In questo stato, il parlamento costituisce uno degli organi fondamentali, in quanto collabora col governo nel disegno delle leggi. Ma la sua funzione rimane essenzialmente consultativa, piuttosto che regolativa", cfr. Walter J. Shephard, *Foreign Governments and Politics*, "The American Political Sciences Review", vol. XXIII, febbraio 1929, p. 142.

³³ Sulle tensioni tra la corrente nazionalista e la corrente corporativa del fascismo, cfr. Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982, e E. Gentile, *La nazione del fascismo. Alle origini del declino dello Stato Nazionale*, in Giovanni Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del nostro secolo ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 65-124.

³⁴ A questo proposito, cfr. P. Dal Lago, "Verso il regime totalitario. Le elezioni plebiscitarie del 1929", cit., in particolare pp. 11-86.

universitari o da altri elementi scelti della popolazione. I critici della democrazia preferiscono davvero questo metodo di selezione al metodo della scelta popolare?³⁵

Forse paragonare il Gran consiglio del fascismo al Ku-Klux Klan era eccessivo, ma rendeva l'idea piuttosto bene: mentre la maggior parte dei pensatori liberali continuava a ritenere il fascismo un'alternativa praticabile e ne ammirava i valori 'democratici', cercando artificiose somiglianze con le istituzioni americane, fu dunque un giornale cattolico a rivelare che 'il re era in realtà nudo'. Questo accadde nel marzo del 1929, solo alcune settimane dopo che il cardinale Gasparri e Mussolini avevano firmato i Patti Lateranensi, per i quali nel giro di pochi giorni la Chiesa italiana avrebbe dimostrato la sua gratitudine sostenendo massicciamente i candidati fascisti nell'ormai prossima tornata elettorale. Papa Pio XI aveva definito Benito Mussolini "l'uomo della Provvidenza" e la maggior parte dei vescovi italiani non avrebbe esitato a condurre personalmente i fedeli ai seggi, trasformando le tradizionali processioni della Domenica delle palme in coreografiche parate elettorali. Nonostante ciò, oltreoceano, fu soltanto una parte del mondo cattolico ad insistere, insieme a Gaetano Salvemini, sul fatto che "il fascismo non [...] [avrebbe sopportato] alcuna opposizione alle sue convinzioni, né [...] [avrebbe tollerato] alcun movimento che non [...] [fosse] conforme agli ideali fascisti"³⁶, come la campagna elettorale non avrebbe tardato a dimostrare. La maggior parte degli altri osservatori preferì, invece, ignorare la contraddizione del 'partito unico', e così pure il silenzio cui era costretta l'opposizione posta fuori legge. A loro, finché Mussolini riusciva a mitigare l'estremismo fascista e fintantoché risultavano banditi i precedenti disordini politici, tri-

bunali speciali e censura sembravano un prezzo tutto sommato esiguo, che non valeva neppure la pena di ricordare.

La campagna elettorale

Domenica 10 marzo, esattamente due settimane prima del voto, tremila autorità fasciste si riunirono al Teatro dell'opera di Roma per la prima assemblea quinquennale del regime. Nonostante Mussolini sostenesse il contrario, questa data segnò l'inizio ufficiale della campagna elettorale³⁷.

"Per l'occasione — scrisse Henry Fletcher — sono stati fatti preparativi speciali. Sul palcoscenico è stata eretta una struttura circolare con pilastri aventi la forma di fasci littori, dai quali pendevano festoni recanti vari emblemi fascisti". Dietro questa specie di gazebo sedevano il Gran consiglio del fascismo, i quadrunviri e i quattrocento deputati designati, mentre su una pedana centrale erano stati messi a disposizione del duce un tavolo ed una poltrona dorati. Fletcher osservò:

[Mussolini] indossava una semplice giacca da mattino e si intuisce che erano stati dati ordini tassativi di non indossare la simbolica camicia nera durante il raduno. [...] Se si aggiunge a quanto detto la sobrietà del discorso di Mussolini, è possibile considerare questa occasione come un'altra indicazione dell'attuale tendenza del governo fascista a scoraggiare le manifestazioni estreme, col chiaro intento di accreditare presso il pubblico la normalità del regime fascista³⁸.

In particolare, "The New Republic" rilevò che in politica estera Mussolini si era mostrato molto meno sciovinista che in passato:

Se ha parlato con orgoglio dell'esercito, ha anche detto che l'orizzonte internazionale è al momento sereno.

³⁵ John A. Ryan, *Assaults upon Democracy*, "The Catholic World", vol. CXXVIII, marzo 1929, p. 646.

³⁶ R.E. Hilliard Stack, *Some Aspects of Fascism*, "The Irish Rosary" (Dublin), ripubblicato in "The Catholic World", vol. CXXVIII, gennaio 1929, p. 484.

³⁷ Cfr. il discorso *All'assemblea quinquennale del Regime*, in Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXIV, Firenze, La Fenice, 1958, p. 5.

³⁸ Relazione di Fletcher a Castle, 15 marzo 1929, in RDSI, National Archives Microfilm Publications, Washington D.C., Microcopy 527, Roll 18 [865.00 Fascism; 865.00PR Political Reports]. Il corsivo è mio.

*Il tono complessivo del suo discorso è stato più quello di un leader responsabile che dell'avventuriero romantico del passato. Evidentemente Mussolini si sente molto più sicuro di prima. La sua dittatura sta crescendo e si sta consolidando. Nel complesso, questo è un auspicio di speranza per la sicurezza europea, per quanto cupi possa rendere i liberali italiani*³⁹.

Solo "The New York Times" notò che il discorso di Mussolini "riguardava interamente il passato e non era in realtà che una rapida rassegna delle principali conquiste legislative fasciste e un riassunto degli ultimi sei anni [di governo]"⁴⁰. In esso non si faceva cenno ad alcun programma futuro, ma questo non sembrava preoccupare gli osservatori americani, che si mostravano più interessati agli abiti dei fascisti piuttosto che a ciò che questi effettivamente facevano o dicevano. Il 'tono complessivo' delle parole di Mussolini suonava moderato e questo fu sufficiente per ignorare troppe anomalie altrimenti inaccettabili.

Ad esempio, nessuno negli Stati Uniti si rese conto che durante la campagna elettorale oratori, giornali, opuscoli e volantini non fecero altro che ripetere *ad infinitum* ciò che il duce aveva dichiarato nella giornata del 10 marzo, e nessuna critica venne sollevata oltreoceano, dove le affermazioni della propaganda fascista non furono mai messe in discussione. Al contrario, proprio alla vigilia delle elezioni, "The New York Times" confermò le dichiarazioni di Mussolini rivelando: "gli indici di produzione indicano progressi costanti, consolidati dall'aumento dei consumi, dell'energia elettrica, dell'importazione di materie prime e del traffico dei trasporti stradali"⁴¹.

Dal punto di vista del mondo finanziario sta-

tunitense⁴², la crescita delle quotazioni dei titoli industriali italiani e il contemporaneo calo della disoccupazione interna non potevano che confermare l'analisi dell'autorevole quotidiano statunitense: secondo Arnaldo Cortesi, corrispondente da Roma per "The New York Times"⁴³, "nonostante le critiche contro questo o quel provvedimento fascista, non [...] [c'era] motivo di dubitare che la stragrande maggioranza della nazione [...] [supportasse] ancora solidamente il governo in carica". A suo avviso, anche se il partito fascista si presentava agli elettori senza opposizione, il plebiscito non era per questo privo di interesse. Cortesi ammise che i risultati erano scontati, ma aggiunse: "[gli elettori italiani] possono ancora, se lo vogliono, mostrare il loro disaccordo con il fascismo, votando contro. Il confronto tra il numero dei voti a favore e contro i candidati fascisti in questa elezione e i risultati dell'ultima tornata elettorale dovrebbero dare una indicazione affidabile della generale tendenza dell'opinione pubblica italiana"⁴⁴. Peccato che Gaetano Salvemini si fosse nel frattempo chiesto: "come possono gli elettori rispondere no quando non ci sono né stampa di opposizione, né organizzazioni partitiche di opposizione, né possibilità di propaganda contro il partito al potere, né candidati di opposizione?"⁴⁵

La mattina del 25 marzo i giornali annunciarono che dei 9.682.630 elettori aventi diritto, 8.661.820 (l'89,9 per cento) avevano votato. Di questi, soltanto 135.773 avevano votato contro il fascismo, mentre c'erano stati 8.209 voti nulli. Nel complesso solo l'1,6 per cento degli elettori aveva osato esprimere un voto negativo.

³⁹ "The New Republic" (New York), vol. LVIII, 20 marzo 1929, p. 108. Il corsivo è mio.

⁴⁰ Arnaldo Cortesi, *4.000 Fascisti cheer Mussolini's praise of Vatican accord*, "The New York Times", 11 marzo 1929, p. 1. Si noti l'enfasi che venne data a questo articolo: prima pagina, prima colonna. Interessanti informazioni sull'atteggiamento filofascista di "The New York Times" si trovano in G. Salvemini, *Mussolini Diplomatico*, Roma, De Luigi, 1945, pp. 396-99. Cfr. anche il capitolo *American journalists and Mussolini*, in J.P. Diggins, *Mussolini and Fascism*, cit., pp. 42-57.

⁴¹ *Production indices show Italy gaining*, "The New York Times", 18 marzo 1929, p. 393.

⁴² Cfr. C. Damiani, *Mussolini e gli Stati Uniti 1922-1935*, Bologna, Cappelli, 1980, che analizza dettagliatamente la stampa finanziaria statunitense, specie "The Wall Street Journal".

⁴³ Arnaldo Cortesi era il figlio di Salvatore Cortesi, un influente giornalista filofascista, che "rappresentava a Roma l'A[merican] P[ress] e la Reuters, una posizione che faceva di lui il maggior distributore di notizie tanto per i corrispondenti americani che per quelli inglesi" (J.P. Diggins, *Mussolini and Fascism*, cit., p. 44).

⁴⁴ A. Cortesi, *Italians apathetic as election nears*, "The New York Times", 10 marzo 1929, p. 33. Il corsivo è mio.

⁴⁵ G. Salvemini, *Parliamentary Reform in Italy*, cit., p. 452.

Nella provincia di Enna (ex Castrogiovanni) il 97 per cento degli elettori ha votato ed è stato registrato solo un voto contrario. Pure a Benevento c'è stato un solo voto contrario, mentre a Lecce quattro e a Cosenza cinque. A Zara non è stato dato alcun voto contrario, mentre a Bolzano, in Alto Adige, 2.809 voti contrari su 41.139 espressi possono considerarsi una vittoria schiacciante per il governo⁴⁶.

Se si considera quanto profondamente radicati fossero i sentimenti anti-italiani in questa provincia germanofona di recente acquisizione, le conclusioni di Fletcher sembrano inoppugnabili: le cifre dimostravano che l'Italia era unita dietro al suo duce e che le opposizioni erano state sgominate.

Ma ci si poteva veramente fidare di quei dati? Per fare solo un esempio, "in alcune regioni il numero dei votanti superò quello degli iscritti, come avvenne in Basilicata, dove i votanti furono 103,7 per cento e in Calabria, furono 105,86 per cento!"⁴⁷. Non si hanno notizie di massicci rientri dalle Americhe, dal Belgio o dalla Germania al solo scopo di partecipare al plebiscito. L'unica eccezione furono 700 cittadini italiani residenti in Tunisia: il loro gesto patriottico fu ampiamente pubblicizzato dalla propaganda fascista, ma non imitato. Parimenti, un solo voto contrario — o addirittura nemmeno quello — sembra più una presa in giro che una cifra attendibile.

Nonostante ciò, "The New York Times" non esitò a commentare: "si può assumere che l'elezione è stata perfettamente regolare"⁴⁸. "[Le cifre pubblicate] di certo rappresentano in maniera precisa i risultati veri dell'elezione"⁴⁹. Per provare che i dati non erano stati manipolati, Arnaldo Cortesi scrisse che: 1. si erano registrate percentuali significative di "No" in alcune città del Nord (Milano, Torino, ma anche nella campagna veneta); 2. le autorità non avevano assolutamente modo di scoprire chi aveva votato per il regi-

me fascista e chi aveva votato contro di esso. Gli antifascisti rifugiati in Francia replicarono che alcune migliaia di voti contrari non erano stati eliminati di proposito, per influenzare gli osservatori stranieri e celare la frode più grossa, perpetrata nel Meridione. Inoltre, essi affermarono di non credere alle assicurazioni di Cortesi, secondo cui le schede affermative e negative, "una volte ripiegate, risultavano perfettamente uguali nell'aspetto, il che permetteva a chiunque volesse votare contro il fascismo di farlo con la certezza che il suo gesto non sarebbe stato notato"⁵⁰. Il semplice fatto che a ciascun elettore fossero consegnate due schede, anziché una, suonava estremamente sospetto, non solo agli esuli 'francesi', ma allo stesso Dipartimento di Stato americano.

La questione delle schede

Fino ai primi di maggio, Washington non aveva mostrato particolare interesse per il plebiscito fascista. I diplomatici americani a Roma avevano continuato a trasmettere regolari rapporti al Dipartimento di Stato, senza però ricevere alcun riscontro significativo. In apparenza, le elezioni presidenziali e l'avvicendamento amministrativo non avevano lasciato molto tempo per questioni di politica estera, specie italiana; ma verso la fine di aprile, quando alcuni esemplari di schede affermative e negative giunsero nella capitale statunitense dove l'amministrazione Hoover stava uscendo dal rodaggio dei primi mesi, le cose cambiarono.

A pochi giorni dal voto, infatti, l'ambasciatore Fletcher aveva allegato al suo consueto dispaccio da Roma alcuni *originali* delle schede del "Sì" e del "No", i quali vennero attentamente analizzati dalla Divisione affari dell'Europa occidentale, diretta da Warren R. Castle Jr. Dalla re-

⁴⁶ Fletcher a Castle, 29 marzo 1929, in RDSI, National Archives Microfilm Publications, Washington D.C., Microcopy 527, Roll 22 [865.02 Executive Departments; 865.03 Legislative Branch].

⁴⁷ Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre*, Milano, Feltrinelli, 1990, p. 247.

⁴⁸ A. Cortesi, *Big Fascist victory in Italian elections*, "The New York Times", 25 marzo 1929, p. 71.

⁴⁹ A. Cortesi, *99 of every 100 voted for Fascism*, "The New York Times", 26 marzo 1929, p. 112.

⁵⁰ A. Cortesi, *Big Fascist victory in Italian elections*, "The New York Times", 25 marzo 1929, p. 71.

lazione che egli trasmise a Fletcher al termine dei lavori della commissione d'inchiesta, risulta in modo evidente che gli americani, lungi dal fidarsi del regime, si aspettavano il trucco:

Le schede [...] furono ripiegate come indicato per l'introduzione nell'urna e venne svolto un attento esame degli spazi *in teoria identici* sulla parte esterna delle stesse, dove compare una dicitura e dove vi è un cerchio per l'apposizione del timbro insieme a una linea punteggiata per la firma del presidente o dello scrutatore. Sulla scheda negativa la sopra citata linea punteggiata era continua, mentre su tutte e due le schede affermative la linea mostrava una piccola ma distinta interruzione vicino alla sua estremità sinistra e nella stessa identica posizione per entrambe le schede. L'addetto militare a Roma ha trasmesso una scheda negativa al Dipartimento della guerra come allegato all'originale del rapporto n. 11438 del 12 aprile 1929 sulle elezioni parlamentari. Una copia carbone di questo rapporto venne spedita al Dipartimento e si è ottenuto il permesso di esaminare la scheda negativa trasmessa con l'originale.

Castle era consapevole che, "di primo acchito, sembra[va] poco realistico che i capi fascisti [...] [fossero] ricorsi a questo trucco solo per verificare il voto di un numero insignificante di sconosciuti avversari". La possibilità, tuttavia, esisteva e il Dipartimento sapeva che, da un punto di vista pratico, ciò era reso possibile dall'articolo 72 della legge elettorale italiana:

Come sapete, questo articolo prevede che ogni elettore, dopo aver depositato nell'urna dentro la cabina la scheda che non intende votare, presenti al presidente l'altra scheda sigillata contenente il suo voto e che quest'ultimo ne esamini la parte esterna prima di farla cadere nell'urna. Secondo gli articoli 56 e 57 della [...] legge, tutte le schede sono preparate dal Provveditorato generale dello Stato e vengono successivamente inviate dal ministero dell'Interno o direttamente o a mezzo delle prefetture delle provincie ai presidenti delle commissioni elettorali provinciali di tutto il paese.

In altri termini, si desume che le schede sono state tutte stampate a Roma, e non in varie parti della nazione. Se questo dovesse risultare vero, anche l'esecuzione di uno schema come quello suggerito dalla discrepanza osservata risulterebbe agevolata⁵¹.

Ma ulteriori indagini non confermarono le ipotesi del Dipartimento. Castle aveva chiesto a Fletcher di recuperare altri esemplari dei due tipi di scheda, e di controllare se la linea per l'apposizione della firma era sempre spezzata nelle schede affermative e continua in quelle negative. Il 29 maggio l'ambasciata rispose "dopo aver esaminato una scheda affermativa e una scheda negativa conservate in archivio, ed un'altra scheda negativa ottenuta altrove, è stato osservato che la linea di cui sopra è continua nell'esemplare affermativo mentre risulta spezzata nelle due schede negative"⁵². Anche il presupposto che tutte le schede fossero state stampate a Roma si rivelò falso: la Mondadori di Verona aveva rifornito l'Emilia, il Veneto, il Friuli e la Lombardia fino a Bergamo; le altre regioni avevano ricevuto la documentazione elettorale da altre tipografie locali. Pertanto, l'ipotesi più probabile è che la discrepanza osservata dal Dipartimento non fosse altro che una imperfezione tipografica.

Rimane, però, il fatto che la non segretezza del voto è confermata dai documenti d'archivio e che la maggioranza degli oppositori venne subito identificata⁵³. Dove stava il trucco? Non nella trasparenza delle schede, un'anomalia che sarebbe stata immediatamente registrata, e di cui, invece, la Divisione affari dell'Europa occidentale non parla mai. Probabilmente chi si avvicinò maggiormente alla soluzione del problema fu l'addetto militare dell'ambasciata:

Ad un osservatore casuale le schede del "Sì" e del "No" potevano apparire esattamente identiche. L'esame di numerose schede affermative e negativa indica che venne usato un intelligente stratagemma per fare in modo

⁵¹ Castle a Fletcher (strettamente confidenziale), 7 maggio 1929, in RDSI, National Archives Microfilm Publications, Washington D.C., Microcopy 527, Roll 22 [865.02 Executive Departments; 865.03 Legislative Branch]. Il corsivo è mio.

⁵² Fletcher a Castle, 29 maggio 1929, in RDSI, National Archives Microfilm Publications, Washington D.C., Microcopy 527, Roll 22 [865.02 Executive Departments; 865.03 Legislative Branch].

⁵³ Cfr. P. Dal Lago, "Verso il regime totalitario. Le elezioni plebiscitarie del 1929", cit., pp. 205-277.

che ogni presidente di seggio [...] potesse sapere come aveva votato ciascun elettore della sua sezione. Sul fronte della scheda era stampata la dicitura "Roma" e il numero della scheda e della sezione. Sulla scheda del "Sì" il timbro era posto correttamente mentre sulla scheda del "No" era o capovolto o in un angolo. In questo modo, il presidente di seggio sapeva esattamente come aveva votato ciascun elettore⁵⁴.

Castle, tuttavia, non accettò tale conclusione perché, secondo lui, il gioco dei timbri poteva essere del tutto casuale, non programmato, ma rimase convinto che i risultati del plebiscito fossero poco realistici. In fondo, questa era anche l'opinione di "The New York Times": persino Cortesi aveva ammesso che l'esito elettorale non rifletteva la reale situazione italiana, ma aveva poi concluso:

è probabilmente questo il vero significato delle elezioni di ieri: non che gli italiani sono tutti fascisti entusiasti, [...] ma che dietro a un milione, o forse due o tre, di fascisti convinti, pronti a dare la vita per Mussolini, ci sono milioni di italiani che considerano il regime fascista migliore di quelli che lo hanno preceduto, che sono sufficientemente compiaciuti del modo in cui le cose vengono portate avanti e che non desiderano alzare un palmo contro il governo.

Il giornalista italoamericano, pur concedendo che forse alcuni elettori avevano votato a favore del timore che i fascisti avessero escogitato un sistema per individuare i voti contrari, affermava: "Ma il fatto che non ci siano state più persone disposte a correre questo leggero rischio, è la prova che qualunque fosse la ragione di criticare il governo, questa non era in realtà ritenuta importante dalla maggioranza degli italiani"⁵⁵.

A conclusioni simili giunsero anche altri giornali statunitensi quali "The Chicago Tribune" e "The Washington Post"⁵⁶. Solo Frederick Hol-

lowell di "The New York Herald Tribune" evidenziò il fatto che il numero di coloro che si erano astenuti eguagliava quello degli iscritti al partito fascista (999.830 contro 1.051.708, secondo i suoi dati): "Si potrebbe argomentare che [...] coloro che ieri si sono astenuti dal voto potrebbero costituire un'effettiva opposizione all'attuale regime, se solo fosse loro concesso di organizzarsi liberamente — il che, naturalmente, è impossibile nelle circostanze attuali"⁵⁷. E aggiunse di sospettare che Mussolini stesso non confidasse pienamente nell'esito del voto.

Al contrario, la maggior parte degli osservatori americani predisse ottimisticamente che, dopo un simile verdetto della volontà popolare, il duce avrebbe modificato la politica interna del regime ed abbandonato quelle misure eccezionali che erano state introdotte quando il fascismo rischiava di essere rovesciato dai suoi nemici. Essi erano certi che, dopo il plebiscito, i tribunali speciali sarebbero stati aboliti e che molte delle leggi più severe della dittatura fascista sarebbero state abrogate. Questa convinzione venne formulata chiaramente sulle colonne di "The Christian Science Monitor": "[la] nazione ha mostrato la sua fede in Mussolini; tocca ora al duce dimostrare fiducia nel popolo, restituendo alcune di quelle libertà che nel passato sono state così male impiegate"⁵⁸. Purtroppo, che Mussolini non fosse un nuovo Cincinnato, ma un moderno dittatore era stato colto solo dal reporter dell'"Herald Tribune".

Infatti, i sentimenti a favore del regime erano stati creati artificialmente mediante strumenti propagandistici sofisticati; non erano né genuini, né sinceri. Lunghi dal meditare qualsivoglia concessione 'democratica', Mussolini sapeva benissimo che il fascismo non poteva assolutamente allentare la presa sull'opinione pubblica, pena il

⁵⁴ Castle a Fletcher (strettamente confidenziale), 7 maggio 1929, in RDSI, National Archives Microfilm Publications, Washington D.C., Microcopy 527, Roll 22 [865.02 Executive Departments; 865.03 Legislative Branch].

⁵⁵ A. Cortesi, *99 of every 100 voted for Fascism*, cit., p. 112.

⁵⁶ Cfr. *Italy rolls up immense vote on Duce's policy*, "The Chicago Tribune", 25 marzo 1929, e *Italy votes today: one ticket in field*, "The Washington Post", 24 marzo 1929.

⁵⁷ Frederick Hollowell, *Italian Voters Strongly Back Fascist Regime*, "The New York Herald Tribune", 26 marzo 1929.

⁵⁸ *Fascism seen representing whole Italy*, "The Christian Science Monitor", 26 marzo 1929.

rischio di venire rovesciato o, comunque, indebolito. Ancora nel 1926 rapporti riservati di prefetti segnalavano che libere elezioni avrebbero visto il partito fascista in grande difficoltà⁵⁹, ed è stato calcolato che, nel 1929, dei quasi nove milioni di voti favorevoli, almeno uno e mezzo era legato alla firma dei Patti Lateranensi: se Pio XI non avesse sostenuto la campagna di Mussolini, la maggior parte degli elettori cattolici avrebbe probabilmente disertato i seggi, se non addirittura votato contro il regime⁶⁰.

Infine, dal punto di vista dei fascisti, non esisteva alcuna libertà senza o contro lo stato fascista. Non c'era nulla da ripristinare o restituire: la volontà del governo e la volontà del popolo erano per definizione un'unica cosa. Accettare la leadership di Mussolini e conformarsi ai suoi comandi era la più alta espressione di libertà cui ogni italiano poteva aspirare. La stampa fascista era sempre stata chiara a questo proposito; sfortunatamente, troppo pochi americani seppero coglierne le implicazioni.

La stampa italoamericana

A posteriori si potrebbe argomentare che il compito degli opinionisti americani non era dei più facili: da un lato, una campagna elettorale ben orchestrata diede risalto alle affermazioni di chi, come l'ambasciatore De Martino, assicurava che

le recenti riforme italiane erano misure di emergenza, non strutturali⁶¹. Dall'altro, una stampa italoamericana o silenziosa o tendenziosa mancò di offrire il necessario controcanto. Non solo giornali dichiaratamente antifascisti, quali "Il Martello" di Carlo Tresca e "Il Nuovo mondo" di Frank Bellanca, ignorarono completamente il plebiscito del 24 marzo, ma persino pubblicazioni fasciste quali "Il Grido della stirpe", "Il Carroccio" e "Giovinanza" prestarono pochissima attenzione alle elezioni⁶².

Soltanto "Il Progresso italo-americano" riservò la prima pagina per occasionali servizi da Roma sull'andamento della campagna elettorale, ma il contenuto degli articoli era spesso poco significativo. Sia le notizie che i rari commenti erano, infatti, un prodotto governativo. Non riflettevano alcuno specifico punto di vista italoamericano, ma semplicemente obbedivano alle direttive provenienti da Roma⁶³. Inoltre, il tono generale della stampa d'oltreoceano fu particolarmente moderato, quasi contenuto: non ci furono titoli a carattere cubitale ad annunciare con orgoglio la vittoria del fascismo, né editoriali su nove colonne a spiegare il significato. Nel complesso "The New York Times" diede più spazio alle prime elezioni fasciste di qualsiasi altro giornale italiano pubblicato negli Stati Uniti. Come spiegare tutto questo?

Innanzitutto, è necessario distinguere tra stampa antifascista e stampa filofascista. Per quanto riguarda la prima, la scelta di non 'coprire' il ple-

⁵⁹ Per esempio il prefetto di Venezia, Igino Coffari, rispondendo ad un'esplicita richiesta del ministro Federzoni, sintetizzava così la situazione politica del territorio lagunare: "Si tratta di popolazioni infide [...]. Collegio di Mirano-Dolo: in questo collegio gli avversari, specialmente i popolari, hanno forze notevoli [...]. Anche la situazione politica del 4° collegio di Venezia si presenta alquanto incerta, data la forte compagine di partiti di opposizione" (Igino Coffari al ministero dell'Interno, 30 marzo 1926, in Archivio di Stato di Venezia, Gabinetto, Prefettura, b. 46 "Affari riservatissimi 1927-1933", fasc. "Elezioni politiche 1926").

⁶⁰ Cfr. Silvio Tramontin, *Le elezioni plebiscitarie del 1929 e i vescovi veneti*, "Storia contemporanea", 1978, pp. 291-300, e P. Dal Lago, "Verso il regime totalitario. Le elezioni plebiscitarie del 1929", cit., pp. 133-162.

⁶¹ Cfr., ad esempio, *Il discorso dell'Ambasciatore De Martino al banchetto della Camera di Commercio*, "Il Progresso italo-americano" (New York), 17 marzo 1929, p. 1.

⁶² La stampa italoamericana è stata studiata in particolare da Grazia Dore, *L'avvento del fascismo attraverso la stampa italiana in America. Stati Uniti*, "Rassegna di politica e storia", marzo, aprile, giugno, settembre 1963, rispettivamente pp. 31-32, 13-19, 8-16, 16-27; J.B. Carter, "American Reactions to Italian Fascism", tesi di dottorato, Columbia University, New York, 1953, e J.P. Diggins, *Mussolini and Fascism*, cit., pp. 77-143.

⁶³ Sulla stampa italiana sotto il fascismo, cfr. Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo. Dalle prime gazzette ai telegiornali*, Torino, Gutenberg 2000, 1986, pp. 116-141 e P. Murialdi, *La stampa quotidiana del regime fascista*, in Valerio Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. IV, N. Tranfaglia, P. Murialdi, Massimo Legnani (a cura di), *La stampa italiana nell'età fascista*, Bari, Laterza, 1980, pp. 33-249, e in particolare pp. 64-88.

biscito fu tattica; per quanto concerne la seconda la scelta fu strategica. Per capire tale differenza bisogna, in primo luogo, considerare il carattere dell'emigrazione italiana in America; in secondo luogo, si deve tener conto del ruolo giocato dalla politica estera fascista nei confronti degli Stati Uniti.

Per quanto concerne il fuoruscitismo americano, è necessario rilevare che, mentre la maggioranza degli intellettuali e dei leader politici scelse di fuggire a Parigi, coloro che preferirono gli Stati Uniti erano per lo più operai, contadini e piccoli commercianti⁶⁴. Tecnicamente, non è neppure corretto parlare di rifugiati politici, poiché nella maggior parte dei casi si trattava di vecchi emigranti, le cui convinzioni politiche risalivano al periodo prefascista. Personaggi come Gaetano Salvemini erano rari, se non unici. Sindacalisti, radicali, anarchici — come lo stesso Tresca e Armando Borghi — erano molto più rappresentati, ma i loro programmi non avevano nulla a che fare né con gli scopi ambiziosi dello schieramento antifascista, né con le raffinatezze ideologiche del Komintern⁶⁵. Certamente la crisi del sistema parlamentare italiano non figurava tra le

loro preoccupazioni primarie, il cui carattere prevalentemente sindacale non li conduceva a criticare il fascismo sul piano politicoistituzionale.

Naturalmente, non mancarono gli scontri con le locali camicie nere, ma l'elaborazione teorica rimase sempre piuttosto povera⁶⁶. Soprattutto, il plebiscito in Italia sembrava un evento remoto, del tutto privo di significato nel contesto statunitense: da New York, non era affatto chiaro se e in che modo il suo esito avrebbe potuto cambiare il destino dei lavoratori italoamericani⁶⁷. Concentrare attenzione ed energie su problemi concreti immediati, quali la difesa dei diritti dei lavoratori⁶⁸, poteva sembrare una scelta politicamente debole, ma non priva di senso, visto e considerato che né i cittadini italiani residenti in America né i cittadini americani di origine italiana avrebbero partecipato al voto: i primi per mancanza di mezzi, i secondi perché non ne avevano diritto.

Senza dubbio, lo stesso tipo di ragionamento condizionò anche le iniziative propagandistiche della Lega fascista del Nord America⁶⁹. In questo caso, però, le direttive provenienti da Roma giocarono un ruolo decisivo: non solo una mobilitazione generale sul modello italiano sarebbe

⁶⁴ La bibliografia sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti è troppo vasta per essere citata integralmente. Per gli scopi di questo articolo, basti il recente lavoro di Jerre G. Mangione, *La storia: five centuries of Italian American experience*, New York, Harper Collins, 1992.

⁶⁵ Negli Stati Uniti "la recente emigrazione politica quasi non esiste", cfr. Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Napoli, Esi, 1954, p. 338.

⁶⁶ Nelle sue *Memorie di un fuoruscito* — citate in Dalle "memorie" di un fuoruscito, "Itinerari", ottobre-dicembre 1954, p. 305 —, Salvemini critica gli antifascisti italoamericani per il ricorso alla violenza e il rifiuto di organizzare una pacifica opposizione politica. Sull'antifascismo in America, cfr. anche Adriana Dadà, *Contributo metodologico per una storia dell'emigrazione e dell'antifascismo italiani negli Stati Uniti*, "Annali dell'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero di Firenze", I (1979), pp. 197-218; Paolo Vita-Fenzi, *Esuli in America*, "Nuova antologia", marzo 1970, pp. 402-412; C. Damiani, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti durante il periodo fascista*, "Affari sociali internazionali", 1978, pp. 105-123; P.V., *Fascism and Italian Americans*, cit., pp. 51-66; Max Salvadori, *Antifascisti italiani negli Stati Uniti*, in Congresso internazionale di storia americana 1976, *Atti del primo congresso internazionale di storia americana (Genova, 26-29 maggio 1976). Italia e Stati Uniti dall'indipendenza americana ad oggi (1776-1976)*, Genova, Ilgheer, 1978, pp. 269-280; il capitolo *The Italian-American Anti-Fascist Resistance*, in J.P. Diggins, *Mussolini and Fascism*, cit., pp. 111-143. Si noti che né Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953, né C.F. Delzell, *Mussolini's Enemies: The Italian Anti-fascist Resistance*, Princeton, Princeton University Press, 1961, citano il fuoruscitismo americano, che divenne politicamente importante solo nei tardi anni trenta.

⁶⁷ Secondo Thomas Bailey, gli italoamericani "provano un interesse per il destino della vecchia patria meno intenso che altri immigrati" (*The Man in the Street: The Impact of American Public Opinion on Foreign Policy*, New York, Macmillan, 1948, p. 27).

⁶⁸ Durante il week-end elettorale, "Il Nuovo mondo" si occupò esclusivamente della vertenza in corso presso l'ospedale italiano di New York City.

⁶⁹ Riguardo le strategie propagandistiche del fascismo in America, cfr. G. Salvemini, *Italian fascist activities in the United States*, cit.; Daria Frezza Bicchieri, *Propaganda fascista e comunità italiana in USA. La Casa Italiana della Columbia Uni-*

stata inutile, ma probabilmente persino dannosa. Infatti, da almeno due anni Mussolini andava ripetendo che gli italoamericani non erano né la *longa manus*, né la quinta colonna del fascismo in America⁷⁰: trasferire la campagna elettorale dalle piazze di Milano ai viali di New York non avrebbe altro fatto che riaccendere i pregiudizi italo-fobici della leadership statunitense. Al contrario, uno degli obiettivi del regime era assicurare sia Washington che Wall Street che gli italiani erano ora degni di fiducia⁷¹. Pertanto, a quest'ultimo tipo di pubblico, e non a *Little Italy*, il fascismo diresse la sua propaganda più efficace. Suoi principali strumenti furono, tra gli altri, l'autorevole "The New York Times" ed alcuni giornali popolari quali "The Saturday Evening Post" o le riviste del gruppo Hearst⁷². Per quanto riguarda la stampa italoamericana, Roma si adoperò affinché giocasse un ruolo marginale, che doveva inoltre variare a seconda del tipo di pubblico cui era diretta. Al "Progresso", il quotidiano più diffuso, venne richiesto di pubblicare notizie accurate ma neutrali: il plebiscito doveva apparire come un evento degno di nota, ma niente più di questo. I destini della comunità italiana in America non erano legati al suo esito. Per la medesima ragione, il commento e la discussione dei risultati trovarono spazio solo su "Giovinezza", la voce ufficiale della Lega fascista del Nord America. Ma anche in questo caso il tutto si ridusse ad un unico articolo dove venne ribadita la consueta equazione stato corporativo = vera democrazia⁷³.

Diverso il caso dell'editoriale di Vinzo Comito pubblicato da "Il Grido della stirpe" a una settimana esatta dal voto: non solo Comito non fece cenno alle radici 'democratiche' del governo Mussolini, ma parlò apertamente di "masse granitiche" e di "volontà di potenza". Lungi dal presentare il fascismo come un regime moderato, preoccupato unicamente di stabilire relazioni diplomatico-economiche con i partner mondiali, "Il Grido" prevedeva per la nuova Italia un futuro di "gloria" e "vittoria"⁷⁴.

Purtroppo, persino nell'improbabile ipotesi che la voce dell'estremismo fascista negli Stati Uniti venisse letta al di fuori dei ristretti circoli della comunità italiana, quasi sicuramente il riferimento al carattere 'totalitario' e 'guerrafondaio' del regime sarebbe passato inosservato: dopo tutto, Comito e colleghi erano noti agitatori, che programmaticamente usavano un linguaggio di sfida. Gli osservatori americani ritengono che la loro posizione non riflettesse affatto quella del fascismo autentico "in giacca e cravatta".

Conclusioni

Come hanno sostenuto ed esaurientemente dimostrato Migone, Damiani e Diggins, l'America non appoggiò il fascismo *per sé*, ma perché si trattava di un governo stabile, che garantiva equilibrio economico e offriva all'industria e alla finanza americane uno spazio per espandersi. Il risultato elettorale, a prescindere dal suo signifi-

versity, "Studi storici", 1970, pp. 661-697; E. Santarelli, *I fasci italiani all'estero*, in E. Santarelli, *Ricerche sul fascismo*, Urbino, Argalia, 1971, pp. 103-132; Alan Cassels, *Fascism for Export. Italy and United States in the Twenties*, "The American Historical Review", vol. LXIX, aprile 1964, pp. 707-712.

⁷⁰ In un'intervista al "Chicago Daily News", 14 maggio 1928, Mussolini aveva dichiarato che gli italiani naturalizzati americani erano da considerarsi stranieri per l'Italia.

⁷¹ "Mussolini fu attento ad escludere gli Stati Uniti dai suoi attacchi contro le 'deboli e agnostiche' nazioni democratico-liberali. In realtà, egli spesso paragonò l'Italia fascista con gli Stati Uniti, sostenendo che gli obiettivi ed i valori delle due nazioni erano simili e compatibili ("The New York Times", 24 luglio 1926, p. 1)", cfr. John M. Berutti, "Italo-American Diplomatic Relations", tesi di dottorato, Stanford University, Palo Alto, CA, 1960, p. 205.

⁷² Su William Randolph Hearst cfr. J.P. Diggins, *Mussolini and Fascism*, cit., pp. 48-49, e il resoconto polemico del contemporaneo Raymond G. Swing, *Hearst: a Portrait of the Lower Middle Class*, in R.G. Swing, *Forerunner of American Fascism*, New York, Messner, 1935, pp. 134-152.

⁷³ F.M., *Il Primo Parlamento dello Stato Corporativo Fascista*, "Giovinezza. Bollettino ufficiale quindicinale della Lega fascista del Nord America", 1 aprile 1929, p. 4.

⁷⁴ Vinzo Comito, *Plebiscito di Fede*, "Il Grido della stirpe", 30 marzo 1929, p. 1.

cato politico e dal modo con cui era stato ottenuto, poteva solo rafforzare le già cordiali relazioni tra i due paesi. Alcuni contrasti emersero solamente in relazione al dibattito sulla naturalizzazione degli italoamericani, alla questione delle attività fasciste oltreoceano e alle rivalità italoamericane sull'accaparramento dell'olio albanese, ma gli scontri riguardarono questioni per lo più tecniche, che non minarono l'accordo a livello politico⁷⁵.

D'altro canto, era la stessa politica isolazionista degli Stati Uniti che favoriva alleanze prevalentemente economiche e che escludeva ogni pregiudiziale ideologica dalle relazioni italoamericane durante gli anni venti. Era nell'interesse sia di Roma sia di Washington mantenere il rapporto su questo piano.

Già nel 1924, in occasione della nomina del nuovo ambasciatore americano a Roma, Mussolini aveva telegrafato a Gelasio Caetani — all'epoca ambasciatore italiano a Washington — auspicando una scelta che favorisse il potenziamento degli investimenti americani in Italia⁷⁶, speranza condivisa dall'allora segretario per il commercio Herbert Hoover⁷⁷.

Malgrado queste premesse, la collaborazione finanziaria tra Italia e Stati Uniti iniziò formalmente solo nel novembre del 1925, cioè solo dopo che fu raggiunto l'accordo sui debiti di guerra. Da quel momento in poi, il capitale americano cominciò ad affluire in Italia senza ulteriori esitazioni o riserve.

Dai dati elaborati da Migone, si deduce che, dopo il periodo 1914-1918, gli anni dal 1924 al 1929 segnarono il picco degli investimenti americani in Europa. Tuttavia, nel corso della seconda metà degli anni venti, mentre i titoli francesi

ed inglesi nel portafoglio americano rimasero stabili, se non addirittura diminuirono, quelli italiani subirono un incremento notevole (798 per cento). L'incremento fu così consistente che, in termini assoluti, alla fine del 1929 il portafoglio dei titoli italiani era secondo solo a quello tedesco, sopravanzando di un buon margine tanto la Francia quanto la Gran Bretagna⁷⁸.

A conclusioni simili è giunto anche David F. Schmitz, che ha sfruttato i dati del Dipartimento del commercio: "All'anno 1930, gli investimenti diretti americani in Italia avevano superato i 121 milioni di dollari e quelli di portafoglio erano saliti a quasi 280 milioni di dollari, per un totale di oltre 401 milioni di dollari". Secondo Schmitz, il mondo politico americano contava che

i prestiti sostenessero l'economia italiana nell'immediato futuro e aiutassero Mussolini nel suo sforzo di mantenere la stabilità. Questo, credevano i leader americani, non solo avrebbe scongiurato nuove minacce di disordini sociali da parte della sinistra, ma avrebbe anche aiutato Mussolini a tenere sotto controllo il suo stesso partito e a mantenere al potere i fascisti "moderati". Finché ci fosse stata prosperità economica e non disordine sociale, i "moderati" sarebbero stati in grado di seguire una politica economica ortodossa verso lo sviluppo⁷⁹.

Dopo l'autunno del 1929, gli investimenti statunitensi, non solo in Italia ma ovunque in Europa e nel mondo, si azzerarono e la 'prosperità economica' divenne un 'problema' soprattutto americano. Comunque, fino al crollo di Wall Street (*Black Thursday*), l'America liberale e democratica fu ben felice di appoggiare l'Italia fascista, compiacendosi che il paese, che quasi all'unanimità aveva approvato la lista Mussolini,

⁷⁵ Notizie su questi argomenti possono essere reperite in qualsiasi studio che si occupi delle relazioni diplomatiche tra Italia e Stati Uniti. Cfr. anche i documenti pubblicati in Ruggero Moscati, Giampiero Carocci (a cura di), *I documenti diplomatici italiani [DDI]*, Settima serie, 1922-1935, Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1953-, specie i vol. VI [1 gennaio 1928-23, settembre 1928] e VII [24 settembre 1928-9, dicembre 1929].

⁷⁶ Mussolini-Caetani, febbraio 1924, *DDI*, II, p. 428, citato in C. Damiani, *Mussolini e gli Stati Uniti*, cit., p. 235.

⁷⁷ H. Hoover, *The Memoirs of Herbert Hoover: the Cabinet and the Presidency 1920-1933*, New York, 1952, citato in J.P. Diggs, *Mussolini and Fascism*, cit., p. 268.

⁷⁸ Cfr. G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo*, cit., pp. 175 sg.

⁷⁹ David F. Schmitz, *The United States and Fascist Italy, 1922-1940*, Chapel Hill, NC, The University of North Carolina Press, 1988, p. 100.

rappresentasse il mercato più sicuro e più affidabile della finanza statunitense. La storia a venire avrebbe tragicamente dimostrato (ma non insegnato, purtroppo) quanto si sbagliavano i leader americani. Ma, almeno per il momento, la strategia di Mussolini si era dimostrata vincente: il plebiscito del 1929, lungi dal mettere in guardia gli osservatori americani circa il carattere dittatoriale del fascismo, aveva semplicemente rassicurato gli investitori, rendendoli fi-

duciosi sul fatto che nessun rovesciamento di governo o disordine politico avrebbe minacciato i loro interessi in Italia. 97 schede affermative su 100 erano un'ottima ragione per crederci. Dopo il 24 marzo 1929 niente altro importava più: come si erano augurati i diplomatici statunitensi, il regime fascista italiano poteva ora considerarsi 'normalizzato'.

Paola Dal Lago

STUDI STORICI

Sommario del n. 4, 1998

DOPPIA LEALTÀ E DOPPIO STATO NELLA STORIA DELLA REPUBBLICA

Leonardo Paggi, *Violenza e democrazia nella storia della Repubblica*; Mario Del Pero, *Gli Stati Uniti e la "guerra psicologica" in Italia (1948-1956)*; Nicola Tranfaglia, *La strategia della tensione e i due terrorismi*; Elisabetta Cesqui, *La P2. 1979: un servizio di informazione nella gestione della transizione*; Paola Carucci, *I servizi di sicurezza civili prima della legge del 1977*; Giovanni Salvi, *Occulto e illegale. La gestione degli archivi e il controllo di legalità*; Francesco Barbagallo, *Lo sviluppo della camorra nell'ultimo quarto del Novecento*

Opinioni e dibattiti

Enzo Fantò, *L'impresa mafiosa e la sua crisi*

Il presente come storia

Nicola Tranfaglia, *I corsi di laurea in storia e la storia contemporanea*

Ricerche

Mauro Condò, *L'organizzazione locale laburista negli anni trenta e quaranta. Due esempi dall'East End di Londra*; Kaoru Katagiri, *La rivoluzione passiva in Giappone. La Restaurazione Meiji*; Piero P. Masina, *Pechino, Taipei e Washington*; la "questione Taiwan" tra contrasto politico e integrazione economica; Carlo Carbone, *Relazioni interetniche e strategie politiche. Il Rwanda contemporaneo dal confronto al conflitto*